

Libri del mese / segnalazioni

N. CAVE,
S. O'HAGAN,
**FEDE, SPERANZA
E CARNEFICINA**,
La nave di Teseo,
Milano 2022,
pp. 414, € 21,00.



Può la musica aprirsi e aprire a una dimensione altra? Può – e non solo metaforicamente, ma letteralmente – scomporre il reale, bucare la sua solidità, scavare nella sua grana per ospitare l'ineffabile? Può – e qui l'interrogativo si fa ancora più vertiginoso – condurre in quella regione misteriosa e impalpabile nella quale percepiamo slabbrarsi il confine tra vivi e morti e l'assenza, quella irrimediabile, terribile, definitiva, diviene improvvisamente orma, eco, segno della presenza amata e perduta?

Fede, speranza e carneficina – il libro-intervista in cui il cantautore australiano Nick Cave, una delle voci più significative (e tormentate) del panorama del rock contemporaneo, si racconta al giornalista Seán O'Hagan – è un lungo, sofferto, coraggioso, a tratti ipnotico, corpo a corpo con l'esperienza del lutto e con la capacità della musica di trattenere, restituire e mitigare l'ustione del dolore. Una perdita – esplosa nella vita dell'artista dopo la morte del figlio quindicenne, precipitato da una scogliera – che, inevitabilmente, ha finito per impossessarsi anche della creatività di Cave, come testimoniano i suoi ultimi lavori discografici, l'oscuro e profetico *Skeleton Tree*, pubblicato nel 2016, il denso, scarno e ieratico *Ghosteen*, uscito nel 2019.

Quella che Cave ha vissuto è la «catastrofe», il raggiungimento del «punto di totale annichilimento», la «deflagrazione del mondo». L'annientamento. «Quando Arthur è morto – racconta l'artista di *The Mercy Seat* –, ribollivo di caos interiore, una roboante sensazione fisica innestata nella fibra del mio essere, assieme a un tremendo senso di paura e d'incipiente cupezza» (70). È una coltre che si stende come un sudario sull'esistenza: un dolore denso, opprimente, ammutolente perché, dice Cave, «il linguaggio fallisce di fronte alla catastrofe» (74).

Eppure una sorta di brulichio, di mormorio, resiste. Il silenzio non è mai assoluto, la catastrofe non è mai definitiva, il dolore si trasforma in lamento inarticolato, in grido. Cosa vi sopravvive? «Dopo la morte di Arthur nella mia testa c'era una rovente e infinita conversazione. Era diverso da un normale brusio del cervello, era come una conversazione con il mio sé morente – o con la morte stessa» (71). Il lutto non è solo la fine ma è anche un'agitazione che lascia trasparire un'altra dimensione, per quan-

to dolorosa sia. Un parto, con il suo carico di distacco e (ri)nascita.

«C'è un aspetto trasformativo in questo luogo di sofferenza. Ne veniamo essenzialmente alterati o rimodellati. Ora, questo processo è terribile, ma col tempo si fa ritorno a questo mondo portando con sé una forma di conoscenza che ha a che fare con il nostro essere vulnerabili perché partecipi di questo dramma umano (...) In questo luogo oscuro a me pare che l'idea di Dio si percepisca più presente, o forse più essenziale. È veramente come se il lutto e Dio siano in qualche modo intrecciati. Senti, nel lutto, di venire condotto più vicino al velo che separa questo mondo dall'altro» (56).

Cave non ha mai nascosto il suo rapporto con la fede e quanto intimamente essa sia connessa alla sua arte («non dovevo fare altro che salire sul palco e lasciare che l'anatema di Dio mi ruggisse dentro»: *Stranger than kindness*, Il Saggiatore, Milano 2020, 60; «Ho sperimentato che attraverso l'uso del linguaggio creativo, io stesso tracciavo Dio nell'esistenza»: *The Complete Lyrics 1978-2007*, Penguin, Londra 2007, 6).

Qual è allora la cifra più segreta del rapporto che l'artista intesse con il divino? Lo stesso Cave ci conduce, con grande lucidità, dentro una religiosità che resta inquieta, agonistica, che ingaggia con Dio una lotta, quel *liv* che accomuna così tanti personaggi biblici.

«La religione è la spiritualità corredata dal rigore, credo, e sì, ci avanza delle richieste. Per me, comprende una lotta libera con l'idea della fede – quella fessura dubitativa che percorre tutte le religioni più credibili. È quel conflitto con la nozione di divino che si trova al cuore della mia creatività» (39). E ancora: «Forse la ricerca è l'esperienza religiosa – il desiderio di credere e l'aspirazione a che ci sia un senso, il movimento verso l'ineffabile. E forse Dio è la ricerca in sé» (43).

Il volume è anche un'immersione nel mistero della creazione artistica, un inno a quella trama fragile e sempre al limite dell'evanescenza che è la canzone. Creazione che, per essere tale, deve fuggire i sentieri dell'ovvio, abbandonare il già conosciuto. Creare è mettere a rischio una parte di sé. «Devi addentrarti almeno per parte del tempo, in una dimensione di mistero, nel cuore dell'incredibile e spaventosa nube dell'incognita artistica. L'impulso creativo per me è una forma di sconcerto, spesso dissonante e sconvolgente. Sgretola le tue tante care verità sulle cose, preme contro la tua stessa percezione dell'accettabile» (24).

Una sorta di spoliazione che traghetta e impianta la musica nel campo della spiritualità, se per spiritualità intendiamo quello spazio che apre alla verità: «Le canzoni hanno la capacità di essere rivelatorie, in modo così preciso. Sono piccole, pericolose bombe di verità» (62).

Luca Miele

D. HAMIDOVIC,
**L'INSOSTENIBILE
DIVINITÀ
DEGLI ANGELI**,
Saggio storico,
Queriniana,
Brescia 2021,
pp. 325, € 35,00.



Che siano gli angeli paffuti del Seicento barocco, o quelli del Primo Testamento, temibili messaggeri dell'eterno, o l'arcangelo Gabriele che annuncia a Maria la nascita di Cristo salvatore, o ancora coloro che custodiscono con la loro costante presenza ogni singolo essere umano, gli angeli hanno sempre costituito in Occidente un segno distintivo della sua storia religiosa, sebbene siano oramai ridotti a essere quasi solo un'espressione culturale a causa dell'avvento, negli ultimi secoli, del pensiero razionale.

Di essi David Hamidović, docente alla Facoltà di teologia e di Scienze delle religioni dell'Università di Losanna, delinea le vicende e le interpretazioni date nel corso dei secoli in un saggio dal taglio prettamente storico.

Se la *vulgata* vuole che gli angeli siano, soprattutto, delle creature celesti poste da Dio a servizio degli esseri umani, per l'autore, al contrario, essi devono la loro esistenza esclusivamente al rapporto particolare che hanno avuto con Dio stesso.

In tale ottica, è estremamente sintomatico che tali creature trovino un posto di rilievo in tutte e tre le religioni abramitiche (ebraismo, cristianesimo, islam) assumendo una presenza di fatto a cui non si può sfuggire.

La domanda di fondo che guida l'intero saggio si può riassumere in questo modo: se c'è un Dio unico, onnipotente e onnipresente, a che servono gli angeli? Sono state avanzate diverse ipotesi che, tuttavia, non permettono di comprendere tutta la letteratura elaborata su di essi e di spiegarne, di conseguenza, la loro ragion d'essere.

Oltre a ciò, tutte le ipotesi fatte presentano come loro intrinseco *vulnus* una visione *a priori* in grado di collocare le credenze angeliche all'interno di un percorso storico lineare: l'emergere delle creature celesti, la loro denominazione e moltiplicazione, la creazione di gerarchie angeliche.

Hamidović, invece, non trasalca le contraddizioni e le oscurità sinora emerse: con onestà intellettuale ricostruisce i grandi tratti della storia degli angeli senza far passare sotto silenzio gli interrogativi rimasti senza risposta.

Domenico Segna

M. AMBROSINI,
S.D. MOLL, P. NASO,

**QUANDO
GLI IMMIGRATI
VOGLIONO
PREGARE.**

*Comunità,
pluralismo, welfare,*
Il Mulino,
Bologna 2022,
pp. 360, € 30,00.



L'immigrazione ha rappresentato uno dei fattori più rilevanti di cambiamento della società italiana negli ultimi decenni. Non è sempre facile riconoscerlo, e i conflitti politici e culturali che hanno accompagnato il fenomeno hanno drammatizzato le questioni poste, più che contribuire a risolverle.

Il passaggio del nostro paese da storico contesto di emigrazione a luogo di approdo di oltre cinque milioni d'immigrati stranieri è avvenuto quasi inconsapevolmente, prendendo di sorpresa il sistema politico nazionale e le società locali. Neppure in seguito, non è mai stato adeguatamente recepito dalle istituzioni e dall'opinione pubblica. Le norme sulla cittadinanza ne sono una chiara dimostrazione (...)

Uno dei più visibili apporti dell'immigrazione è lo sviluppo sul territorio di un pluralismo religioso di dimensioni e caratteristiche inedite per la storia sociale italiana (...). L'idea di un'Italia (quasi) monoreligiosa sta passando in archivio, così come quella di un confronto bilaterale limitato ai rapporti tra stato laico e Chiesa cattolica (...)

La pluralizzazione religiosa sale dal basso. Un aspetto significativo del fenomeno è la sua genesi dal protagonismo di popolazioni immigrate con mezzi limitati, scarsa o nulla influenza politica, limitazioni giuridiche, condizione sociale marginale. Sradicate e trapiantate in nuovi contesti, sebbene non immuni dai processi di secolarizzazione, trovano nelle proprie tradizioni religiose un ancoraggio identitario, un collante sociale, una fonte di speranza e solidarietà. Il loro attivismo religioso, nel reperire spazi da destinare al culto, adattarli o talvolta edificarli *ex novo*, organizzarvi attività non solo culturali, ma anche aggregative, educative e sociali, è un segno eloquente della capacità d'iniziativa degli immigrati e dei loro sforzi per dar vita ad ambienti sociali più conformi alle loro sensibilità ed esigenze (...)

L'attivismo religioso dei nuovi residenti si esplica visibilmente in ambito urbano e territoriale (...)

La religione, infatti, non è mai soltanto religione, e questo è particolarmente vero nel caso degli immigrati. La libertà religiosa implica libertà di culto e quindi di aggregazione. Storicamente è uno dei primi diritti che gli im-

migrati all'estero hanno rivendicato e potuto esercitare, almeno nei contesti occidentali. Intorno ai luoghi di culto si sviluppano attività comunitarie, reti di mutuo aiuto, servizi educativi (...)

Frequentandoli, gli immigrati incontrano connazionali, recuperano la lingua ancestrale, riattualizzano la propria identità culturale, si sforzano di trasmettere la loro eredità spirituale ai figli. Trapiantano devozioni (...) e sviluppano nuove pratiche religiose e sociali. Con un termine oggi di moda, le comunità religiose degli immigrati si caratterizzano come spazi di resilienza, contro i rischi dell'assimilazione e dell'anomia. Anche per questo motivo, tuttavia, le istituzioni religiose e i luoghi di culto degli immigrati hanno incontrato una ricezione contrastata nelle società ospitanti: negli ultimi decenni soprattutto in Europa nei confronti dei musulmani, ma nel passato anche gli Stati Uniti hanno dovuto fare i conti con campagne anti-cattoliche e anti-ebraiche che non esitavano a ricorrere alla violenza (...)

L'insediamento dell'islam è il maggiore terreno di contrasto tra società europee e alterità religiosa, già prima degli attacchi terroristici degli ultimi vent'anni. Ma anche gli evangelici africani o latino-americani subiscono divieti e discriminazioni, e neppure i *sikh* hanno sempre trovato porte aperte nelle società riceventi, soprattutto quando le loro tradizioni religiose entravano in tensione con i sistemi normativi vigenti.

Oggi il pluralismo religioso indotto dall'immigrazione rappresenta una pietra d'inciampo sia per le maggioranze secolarizzate e religiosamente indifferenti, sia per i sostenitori di religioni storiche svuotate di significato spirituale e riconvertite in simulacri di appartenenza culturale. Anche per questo è necessario approfondirne la conoscenza, come premessa per l'elaborazione di soluzioni istituzionali atte a gestire il nuovo paesaggio religioso.

La sfida conoscitiva è resa più impegnativa anche dalle trasformazioni a cui le religioni degli immigrati vanno incontro stabilendosi in luoghi diversi e lontani da quelli di origine (...). Quando riconfigurano la propria vita religiosa all'estero, gli immigrati non si limitano infatti a riprodurre le istituzioni religiose a loro familiari, ma sviluppano processi adattivi e imitativi che ne modificano le forme organizzative e i rapporti con i partecipanti (...)

Quasi necessariamente, e talvolta discostandosi dalle forme tradizionali di aiuto verso il prossimo nella dottrina e nella prassi delle confessioni religiose, le religioni reinsediate al seguito degli immigrati si trovano a sviluppare, secondo le loro possibilità, attività di soccorso sociale verso i propri aderenti e altri bisognosi, soprattutto connazionali (...)

Il rapporto tra immigrazione e partecipazione religiosa si iscrive inoltre in un dinami-

simo che travalica i confini, connettendo patria d'origine e luoghi di approdo, fedeltà identitaria e nuove istanze, visioni persistenti e valori rielaborati. Non senza tensioni e contraddizioni, tra quanto si vorrebbe conservare del mondo di ieri e quanto si assorbe, anche inconsapevolmente, nel nuovo contesto di vita: basti pensare alle concezioni della famiglia, ai ruoli femminili e maschili, all'educazione dei figli. Le comunità religiose e i loro leader spirituali sono spesso chiamati a ricomporre questi attriti, reinterpretando codici morali e consuetudini tramandate in forme capaci di fornire delle risposte alle sfide poste dall'emigrazione in Occidente. Le religioni sono poi un terreno privilegiato di costruzione e rinnovamento di legami transnazionali (...)

Il fenomeno è tutt'altro che inedito, se si pensa alle missioni cattoliche e protestanti all'estero e all'assistenza religiosa agli emigranti di un tempo, ma assume oggi nuove e pervasive connotazioni grazie agli sviluppi della comunicazione digitale e del sistema dei trasporti (...)

La ricerca qui presentata rappresenta il tentativo più completo e organico di indagare il pluralismo religioso legato all'immigrazione su una scala ampia come quella regionale, e precisamente in Lombardia, nella più popolosa e multietnica regione d'Italia. Il primo obiettivo del progetto è stato quello di fornire una mappa il più possibile completa, e nel contempo articolata e approfondita, delle comunità religiose minoritarie in Lombardia (...)

La rilevazione ha coperto anche casi di confine o di incerta collocazione, come quelli delle comunità degli immigrati cattolici, se e in quanto distinte da quelle maggioritarie e le comunità protestanti a composizione mista. Non sono state incluse invece esperienze religiose minoritarie ma con un bacino di aderenti tipicamente italiano, come alcune comunità buddhiste e induiste (...)

Da questo primo obiettivo conoscitivo ne discende un altro: stimolare una conoscenza maggiore e un'apertura verso queste esperienze, viste come risorse per la coesione sociale e l'incontro interculturale (...)

Ne consegue un terzo obiettivo: favorire il riconoscimento pubblico di queste comunità, integrarle nella trama dei rapporti tra istituzioni locali e società civile, coinvolgerle in iniziative di produzione di beni pubblici. In questi due ultimi difficili anni l'emergenza COVID-19 ha dimostrato quante riserve di energie e motivazioni all'impegno sociale siano disponibili in queste esperienze (...)

Maurizio Ambrosini*

* Il testo è tratto dall'introduzione dell'autore al volume: ringraziamo l'editore per la gentile concessione.

Libri del mese / segnalazioni

M. BORGHESI,

IL DISSIDIO CATTOLICO.

La reazione a papa Francesco,
Jaca Book,
Milano 2022,
pp. 416, € 34,00.

F. MASSOBRIO,

SCIENZA E FEDE A CONFRONTO.

Ripensare il paradigma a partire dall'uomo,
Mimesis,
Milano - Udine 2022,
pp. 230, € 22,00.



A. POTENTE,

IL MIELE E L'AMARO.

Lettura mistico-sapientiale dell'Apocalisse,
Paoline,
Milano 2021,
pp. 176, € 14,00.



Con questo nuovo libro, ben argomentato e che raccoglie anche articoli e interviste pubblicati in precedenza includendoli in una riflessione più organizzata, il filosofo Massimo Borghesi, docente all'Università di Perugia, analizza il presente del cattolicesimo, ne ricostruisce le origini e commenta gli sviluppi in un percorso diviso in 5 capitoli più un'Appendice, degno di nota per il coraggio delle puntuali denunce al sistema di accuse contro papa Francesco.

Il testo ripropone una metodologia adottata da Borghesi in altri volumi: una dialettica serrata con differenti interlocutori cui l'autore risponde con attenzione e franchezza. L'opera inizia dalla constatazione che, dopo il concilio Vaticano II, un periodo che coincide con una forte diffusione dei *media*, nessun papa è stato risparmiato da critiche, ma considera particolari quelle rivolte a Francesco per «intensità e volontà di delegittimazione».

Ciò è ascrivibile allo scenario aperto dagli eventi dell'11 settembre 2001, che hanno messo in scena una lettura manichea, di lotta tra bene e male, dove parole quali «dialogo» e «pace» sono scomode perché accusate di «smobilitazione», ossia di sottovalutare la gravità del tempo attuale. Borghesi lo definisce «cristianismo», un'espressione del filosofo francese Rémi Brague con cui afferma che il cristiano si va riconfigurando in senso identitario, conflittuale, individualista, burocratico, bellico e occidentalista. Nello studio di Borghesi rientra l'ossessione dei «cristianisti» per il mondo secolarizzato e si evidenziano le contraddizioni interne del movimento d'opposizione a Francesco. Il libro è anche una descrizione dell'attuale economia della fede: soprattutto sul mondo dei senza-religione composto di un agnosticismo «visuto» e «inconscio» che è essenzialmente «non sapere nulla di Dio né della vita cristiana». È un testo che vale la pena leggere per comprendere meglio questo pontificato e porlo in contesto: l'autore si sofferma sulla critica rivolta da Francesco ai nuovi movimenti ecclesiali; sul bisogno di «scuole» che formino alla lunga storia del cattolicesimo; sulla «solitudine» che ha investito papa Francesco; sullo stato di latitanza di un «pensiero cattolico» oggi.

Antonio Ballarò

L'attuale paradigma culturale parte da una semplice constatazione: l'osservazione scientifica sul molteplice, preso nella sua concretezza, avanza la pretesa di porsi come l'unica interpretazione degna di nota della vita, del mondo, dell'universo, dell'essere umano e di Dio. Un paradigma, dunque, che attesta la pressoché totale irrilevanza contenutistica sia della teologia sia della filosofia, in quanto entrambe non prendono sul serio il dato concreto e, al contempo, discettano di realtà del tutto inverificabili.

Conseguenza di tale impostazione è necessariamente un monismo ontologico dentro il quale l'*homo sapiens* non è altro che un prodotto della natura dettato dal caso e dalla necessità e, come tale, aspetto marginale emerso in un punto di un universo gelido e indifferente.

Francesco Massobrio, rigoroso studioso che riflette sui rapporti tra teologia e scienza, prende decisamente le distanze dai sicuri bastioni della filosofia della natura e della teologia naturale, che trovano nella *philosophia perennis* tomista il loro costante riferimento. Ciò che, infatti, l'autore critica è «un impianto ermeneutico deciso a monte, formulato a partire dall'osservazione volgare della realtà e non sull'osservazione più precisa delle scienze».

Abbandonando e superando definitivamente la stagione della teologia manualistica e il suo dottrinalismo, Massobrio ripercorre e rilegge il rapporto tra scienza, filosofia e teologia ponendo al centro della sua analisi l'antropologia, in modo tale da procedere con una maggiore complessità di prospettive. Un cambiamento di paradigma che rilegge la scienza, la filosofia e la teologia come branche del sapere intese come modalità tramite cui l'essere umano, colto nella sua realtà, è in grado di dare significato e forma all'esistenza.

In tale contesto la teologia è chiamata a partecipare attivamente a quella continua autoriflessione che il soggetto applica su di sé: esattamente come affermò Paolo VI, «noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo». Un'umanità che, aprendosi al vasto spazio che la circonda, mal sopporta riduzioni di orizzonti da qualsiasi parte provengano.

Domenico Segna

Nel «libro dell'Apocalisse c'è una cristologia? Sì, no, forse. Certamente i biblisti e i dogmatici direbbero di sì... Ciò che invece ho chiaro è che tutto il testo testimonia ciò che nell'esperienza della fede si percepisce come divina presenza. Il suo nome in ebraico è *Shekinah*». L'autrice, suora domenicana, ha così impostato la sua indagine sull'Apocalisse di Giovanni, ultimo libro delle Scritture.

Il testo è uno scritto profetico e apocalittico insieme, e si colloca in una tradizione biblica; non intende essere una mappa per il futuro, ma un luogo per riflettere sul presente e guardare lontano. In esso si possono trovare aspetti cosmologici, oppure successioni di tempi che coinvolgono l'umanità; e tutto è inserito nel dramma dell'umano e della sua storia.

Potente rileva che questo particolare testo, che si scosta dai testi evangelici, parla a tutti i sensi e si serve per il suo messaggio di creature sensibili e sovransensibili. Piante, animali reali e fantastici, astri, alimenti, colori, numeri, angeli... raccontano la totalità della vita umana e cosmica. Le metafore, le allegorie e i simboli, che intessono lo scritto e che rendono la lettura enigmatica, è avvicicabile da tutti i lettori.

Come tutti i testi profetici e apocalittici, l'Apocalisse nasce da una civiltà in crisi e si propone la finalità di dare una svolta alla condizione esistenziale. La narrazione apocalittica denuncia la persecuzione dei giusti, l'avidità del sistema di potere e la distruzione dell'ambiente. Ma promette anche la liberazione escatologica, cioè la pienezza della vita per l'umanità e per il cosmo tutto.

L'autrice ripete spesso che nel dolore, nella paura, nella malattia, l'umanità è sempre accompagnata dalla presenza divina: proprio tale prospettiva fa di questo libro un libro della speranza. L'Apocalisse può definirsi un inno alla ricchezza multiforme della vita e un canto di gratitudine per il suo artefice. L'Agnello non si riferisce solo al martirio di sangue, ma anche alla mitezza e tenerezza di Dio.

Per questo il libro è un invito ad avere fiducia nel presente anche quando l'amaro prevale sul dolce.

Giancarlo Azzano

G. BAIONI,
**NEL CUORE
DEI MISTERI.**

*Inchiesta
sull'uccisione
di tre missionarie
nel Burundi
delle impunità,*
Edizioni All around,
Roma 2022,
pp. 688, € 22,00.



Bujumbura, Burundi. È il pomeriggio del 7 settembre 2014. Due anziane missionarie italiane, Olga Raschietti e Lucia Pulici, vengono trovate orribilmente massacrate nella loro abitazione. La polizia circonda l'edificio per garantirne la sicurezza. Ma in piena notte, anche una terza saveriana, Bernadetta Boggian, viene uccisa. Il fatto, per la sua brutalità e per l'età avanzata delle consacrate, fa il giro del mondo, suscitando orrore. Nel giro di poche ore la polizia burundese arresta un malato psichiatrico, che confessa d'aver ucciso le religiose per dissidi legati a un terreno. In pochi gli credono ma il clamore internazionale si placa.

Gennaio 2015: alla radio più seguita nel paese un uomo afferma d'essere uno dei killer delle suore su mandato del capo dei servizi segreti burundesi, il generale Adolphe Nshimirimana. Si parla di affari illeciti, milizie, interessi politici. Tanta carne al fuoco. Poca chiarezza. A 8 anni da quei tragici fatti, l'inchiesta condotta da Giusy Baioni, giornalista italiana che da anni segue le dinamiche della regione dei Grandi laghi, getta nuova luce sui fatti che hanno sconvolto il piccolo paese dell'Africa centrale.

Del Burundi, si occupano poco anche gli specialisti. «In genere – ammette la stessa Baioni – si concentra tutta l'attenzione sulla Repubblica democratica del Congo e sul Ruanda, paesi al centro di forti dinamiche socio-politiche ed economiche. Il Burundi rimane sempre un po' la Cenerentola. Quando ho cominciato questo lavoro anche io mi sono accorta d'essere sprovvista di basi solide. Quindi ho dovuto approfondire molto le vicende di questa piccola e tribolata nazione», che ha vissuto momenti drammatici, con scontri tra le etnie, guerre civili, colpi di stato. Una storia non sempre facilmente decifrabile.

«Una delle prime e più grandi difficoltà che mi ha accompagnato in questo mio lavoro è stata proprio quella di trovare fonti equilibrate – continua l'autrice -. In Burundi c'è sempre (...) una lettura di parte. Questo mi è costato grande fatica anche perché io mi ponevo di fronte a una nazione, ma dall'esterno. Ho dovuto quindi calarmi, immedesimarmi nella situazione del paese. Imparare a distin-

guere tra le fonti, capire come dare il giusto peso alle dichiarazioni di ciascuno e a non cadere nelle dinamiche interne. Ho cercato di mantenere il giusto equilibrio per raccontare le vicende di questo strano triplice omicidio di religiose».

Questa quindi è un'occasione per conoscere l'intreccio di vicende nascoste dietro a un omicidio, per approfondire la storia del Burundi. «Anche se lo spaccato che ne emerge, forse, non corrisponde più al paese attuale, perché nel frattempo le condizioni politiche sono cambiate» – afferma Baioni -. E poi «è uno spaccato disegnato con una lente deformante. Nelle conclusioni, infatti, chiedo scusa ai burundesi perché mi sono ritrovata, mio malgrado, a raccontare soltanto vicende terribili, mentre il popolo burundese, quando ho avuto l'occasione di incontrarlo, ha dimostrato di essere accogliente, pacifico».

La vicenda dell'uccisione delle tre religiose è molto complessa e passa attraverso confessioni false, depistaggi. «Da subito – continua l'autrice -, ho notato elementi che non tornavano nella ricostruzione ufficiale dei fatti. Dopo le prime ricostruzioni, nei mesi successivi sono infatti iniziate a girare informazioni di altro tipo e mi sono resa conto che poteva esserci una storia (...) interessante da raccontare». A queste motivazioni professionali si sono aggiunte ragioni personali. Giusy Baioni non ha conosciuto le tre religiose, ma da anni frequenta e apprezza la congregazione saveriana, alla quale appartenevano le suore.

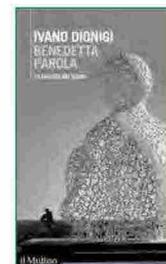
Nel libro viene ricostruito l'omicidio e una buona parte degli avvenimenti che ci sono dietro, ma non tutto è ancora chiaro. «Non al 100% – sottolinea -. Con pazienza e con fatica ho però trovato diverse testimonianze, anche molto importanti e vanno tutte, più o meno, nella stessa direzione. Quindi diciamo che il quadro è ormai abbastanza chiaro. Quello che ho scoperto, che però non anticipo, è che dietro questi omicidi c'era una motivazione legata alla sfera del potere che in quei mesi era squassata da lotte interne in vista delle elezioni».

A otto anni dalla morte delle tre religiose ha senso condurre un'indagine di questo tipo? Baioni crede di sì. «Ho deciso di scrivere tutto quello che sono riuscita ad appurare, almeno a livello di verifiche giornalistiche, scrivendo nomi e cognomi – conclude -. Mi piacerebbe che questo mio lavoro desse un contributo fattivo alle indagini perché mi sono resa conto che uno dei problemi principali dell'Africa e della regione dei Grandi laghi è quello dell'impunità. Il libro vuole dare una spinta alla vittoria del diritto sulla forza e vuole mandare un messaggio: non tutto è lecito».

Enrico Casale

I. DIONIGI,
**BENEDETTA
PAROLA.**

*La rivincita
del tempo,*
Il Mulino,
Bologna 2022,
pp. 184, € 15,00.



Viviamo un'epoca paradossale, perché a fronte della moltiplicazione dei mezzi di comunicazione rischiamo di comprenderci sempre di meno; a fronte della crescita dei problemi, operiamo un impoverimento del linguaggio. C'era un patto tra le parole e le cose, tra i *verba* e le *res*, che sembra essersi rotto, per cui le parole «scelgono una sorta di sciagurata autonomia rispetto alle cose». Di qui il «bisogno di una vera e propria ecologia linguistica». Dionigi ripercorre i passaggi che hanno portato al fraintendimento di parole che ritenevamo uniche e inalterabili. «Una volta era il "sangue" che stabiliva chi era il padre... poi è arrivata la legge, l'adozione e il nome. Oggi chi è padre? Oggi lo decide la provetta e la tecnica». Siamo arrivati «a un divorzio tra le parole e le cose, perché siamo in un mondo di "non cose"».

Ora trucchiamo la realtà con parole «finte, inautentiche e cadaveriche»: quando dobbiamo indicare una realtà negativa come il mercato nero, la chiamiamo «economia sommersa»; diciamo ai giovani che la disoccupazione è «flessibilità». Così avviene «un capovolgimento, uno stupro che ha invaso ormai anche il livello istituzionale: dignità, politica e pace sono tra le parole più nobili e belle», ma come si può inventare un «decreto dignità» a indicare «un compromesso per un bene privato», quando «la pace viene ridotta a un condono fiscale»?

Il saggio ha come sottotitolo *La rivincita del tempo*. Perché il tempo? «Perché la parola non è un fenomeno individuale del presente, ma è storico e sociale; noi più che parlare siamo parlati». Le parole più usate durante la pandemia – pandemia, *virus*, vaccino – provengono da una lingua di oltre duemila anni fa. Quando diciamo «fisica», «logica» e «tecnica» parliamo in greco. Quando diciamo «repubblica», «religione», «cultura» e «uomo» parliamo latino. «Oggi il tempo è divorato dallo spazio, che è qualcosa di lineare, di superficiale e immediato. Il tempo invece indica profondità, verticalità, metamorfosi. La parola è filo che crea la tradizione, ne ricongiunge la memoria dei padri, dei classici e dei maestri, un filo ininterrotto verso il progetto dei nascituri, del futuro».

Paolo Tomassone